



ORDINES

Per un sapere interdisciplinare sulle istituzioni europee

2015

FASCICOLO 2

(ESTRATTO)

MASSIMO LA TORRE

Editoriale

23 dicembre 2015

Editoriale

Mai come in questi ultimi mesi la questione dell'Europa si è rivelata centrale ed addirittura "esistenziale" per la qualità della democrazia e della cittadinanza. Il terzo "salvataggio" della Grecia all'interno dell'Eurozona si è compiuto, se si è compiuto, secondo logiche e procedure che hanno messo a nudo la natura irrazionale ed oligarchica dei processi decisionali delle istituzioni europee sovranazionali, in maniera eminente di quelle dell'Eurozona. La Grecia è stata messa dinanzi ad un *aut aut* che il ricorso nazionale alle urne, invece di attenuare e far saltare, ha aggravato e reso più micidiale. Dinanzi al ricorso allo strumento principe delle democrazie, il referendum, *vox populi*, le *élites* e la dirigenza delle istituzioni europee, la Commissione, la Banca centrale europea, lo stesso Parlamento europeo (per bocca del socialdemocratico tedesco Martin Schulz), hanno reagito in maniera negativa e scomposta, immischiandosi pesantemente con dichiarazioni catastrofiche ed aggressive (se non apertamente ricattatorie) nella valutazione dei cittadini ellenici. Il Presidente della Commissione ed il Presidente del Parlamento europeo hanno apertamente fatto propaganda per il voto del sì alle misure imposte al governo greco dal gioco combinato della Troika, uno strano organo invero nel quale tra l'altro siede una istanza, come il Fondo Monetario Internazionale, che nulla ha a che fare con l'architettura istituzionale dell'Unione Europea.

¹ Professore ordinario di Filosofia del diritto, Università "Magna Græcia" di Catanzaro.

Nella drammatica riunione del 27 giugno 2015 nella quale si voleva l'approvazione della Grecia delle drastiche misure di "risanamento" (tra cui la vendita di praticamente tutto il patrimonio pubblico di infrastrutture di comunicazione, e l'ulteriore riduzione delle pensioni) il rappresentante del governo greco, il "cattivo" Varoufakis, è stato poco gentilmente messo alla porta dell'Eurogruppo, un "organo" anche questo dalle confuse caratteristiche giuridiche, senza regole procedurali scritte, e che svolge i propri lavori a porte chiuse e senza verbali, a dispetto della conclamata "trasparenza" delle istituzioni europee sancita dal Trattato di Lisbona. L'Eurogruppo – va ricordato – ha continuato i suoi lavori, anche dopo l'uscita dalla sala del rappresentante del governo greco, secondo una procedura, ed uno stile, a dir poco sconcertante.

Ciò che si è manifestato in maniera drammatica tra fine giugno e inizio luglio di quest'anno è che l'Unione Europea assomiglia ad una sorta di permanente Congresso di Vienna, nel quale la logica rimane quella delle relazioni internazionali di potenza, che ruotano attorno alla egemonia dello Stato o degli Stati che sono capaci di disporre di maggiore capacità di fuoco (ora eminentemente monetario ed economico). Ma, al contrario dell'etichetta impomatata del Congresso di Vienna, in questo nuovo postmoderno consesso le maniere sono più sbrigative, e i lavori predeterminati da un quadro normativo che fa degli *Stati-nazione* dei meri *Stati-membri*, cui sfugge la piena disponibilità in parti uguali della leva normativa. È come se al Congresso di Vienna, ora trasferitosi nella più grigia Bruxelles, sedesse un invitato di pietra cui spetta l'ultima parola di diritto, ma al quale solo il più potente Stato membro, l'Egemono, può rivolgersi per far muovere la leva normativa. Su quella finanziaria carità di patria ci spinge a non soffermarci.

Ma non è solo la procedura che è tremendamente insufficiente ed oligarchica; è la sostanza delle politiche assunte che si muove nell'approfondimento di una strategia che tende a trasformare società che finora, bene o male, si reggevano su un patto sociale tra uguali, e nel quale tra ricchi e poveri si trattasse da pari a pari e con il riconoscimento di meccanismi di redistribuzione della ricchezza a favore dei meno favoriti, verso una comunità che di tale patto tra uguali vuole fare a meno. Qui, se vi è redistribuzione, sembra quella all'americana che sottrae al povero per dare al ricco, che prende al debole per dare al forte.

In un intervento di ormai vent'anni fa Giuseppe Dossetti, uno degli artefici della Costituzione repubblicana italiana del 1948, democristiano, non comunista, ricordava che la costituzione non è un "contratto", bensì un "patto": «Non implica parità di partenza dei soggetti, ma prevede soggetti di condizione meno favorita e soggetti di condizione più favorita. I soggetti che sono meno favoriti aspirano a realizzare, almeno in principio, col patto, una elevazione o almeno una possibilità teorica di elevazione». Mentre il "contratto" si basa sulla reciprocità delle prestazioni, e realizza una giustizia ancora tutta commutativa, il "patto" ha il compito di procedere alla operazionalizzazione della giustizia distributiva. «Si danno, dunque, nel patto – continua Dossetti – controprestazioni non equivalenti, ma controprestazioni dispari». L'articolo 3 secondo comma della Costituzione repubblicana ne è la sanzione. La disuguaglianza sociale va progressivamente superata, e semmai può accettarsi il "principio di differenza" invocato da John Rawls, per il quale la disuguaglianza può solo avere come base che essa risulti di beneficio ai più svantaggiati. Ma nell'Unione Europea, soprattutto nell'Eurozona, il "patto" è ora sostituito dal "contratto" tra Stati creditori e Stati debitori – ce lo rinfaccia persino George Soros. In una siffatta

dinamica sintallagmatica non v'è più spazio per alcunché di redistribuzione della ricchezza e delle risorse.

Ciò, il ritorno – se si vuole – alla “dignità” della disuguaglianza di dickensiana memoria (va ricordato che Dickens nei suoi romanzi costantemente e penosamente rielabora la dolorosa detenzione del padre per debiti), l'ineguale accesso alle risorse sociali si manifesta non solo economicamente e fiscalmente, ma anche politicamente, e oserei dire anche e soprattutto “esistenzialmente”, nello smantellamento di pratiche di appropriazione della propria vita rispetto alla legge del profitto (come per esempio la ragionevole durata della pausa mensa in fabbrica, o la privacy dei propri movimenti nel posto di lavoro) e nella precipitosa riduzione dei momenti di partecipazione democratica ancora residui nel tessuto sociale e amministrativo (la collegialità delle decisioni sulla didattica nella scuola, per esempio). Questo al fine di accentuare in nome del mito della governabilità, ora chiamata *governance*, la centralità della decisione esecutiva, in barba alla sua rappresentatività effettiva, e senza curarsi del processo deliberativo che dovrebbe ragionevolmente accompagnare fino al suo esito finale ogni decisione politica. Si tratta dell'emergere d'una nuova forma di produzione giuridica, dove funzioni tradizionalmente considerate “esecutive” assumono ora un ruolo nettamente legislativo: un fenomeno che da uno studioso tedesco (Armin von Bogdandy) è stato definito, specialmente riguardo alla sfera sopranazionale, come *Gubernative Rechtssetzung*.

La vicenda recente del “preside-sceriffo”, o l'estinzione tutta italiana della camera del Senato, o la proposta legge elettorale che concede amplissimi premi di maggioranza e ruota attorno a candidati di nominati dall'alto con liste chiuse, tutto ciò ne sono segnali e casi emblematici. Le Province, spazi possibili di identità territoriale e di

una sfera amministrativa ancora vicina alle preoccupazioni dei cittadini, si trasformano in collegi di nominati dai vertici politici, se non dalla “casta”. Si semplifica, cioè si minimizza, la gestione politica per rappresentanti eletti dal basso, ed allo stesso tempo si complica la figura della “governance”; si moltiplicano e fioriscono le “agenzie indipendenti”, oppure le “fondazioni”, enti la cui “accountability”, la cui responsabilità politica ed amministrativa, è dubbia, opaca, spesso evanescente. Nelle pieghe di questo circolo di autoeletti e di raccomandati la corruzione ovviamente ha buon gioco a diffondersi come un fungo maligno.

Insomma discutere stanca, giustificarsi ed argomentare annoia, convincere diminuisce e soprattutto disturba il saggio manovratore, gli “ambienti dei decisori”, di cui autorevolmente ha scritto il passato Presidente del Consiglio Mario Monti, per il quale la sovranazionalità dell’Unione è diretta da un “imperativo di efficienza”. Risuona nelle sue parole la profezia di Jean-François Lyotard nella *Condition postmoderne*: «La classe dirigeante est et sera celle de décideurs. Elle n’est déjà plus constituée par la classe politique traditionnelle».

Al con-vincere si preferisce il vincere. Il mondo è ormai diviso ineluttabilmente in “vincitori” e “perdenti”, in “creditori” e “debitori”. La rappresentanza costa, è inefficiente, è “perdente”, perché è “debitrice” (di consensi); mentre bisogna poter decidere senza lacci e laccioli, specialmente quelli che possono essere ricondotti agli interessi, sempre più pallidamente rappresentati e percepiti pubblicamente, dei soggetti deboli e delle classi meno abbienti, o, per usare un termine ora quasi vissuto come osceno, dei “lavoratori”. Al “lavoro”, collettivo e gruppo (“classe”?) che va pagato ed ha credito, si preferisce il “consumo”, individuo privato ed isolato che fa debiti. L’Egemonia, in tale contingenza la Germania, non sfugge a questo

destino; *Hartz IV*, una ristrutturazione profonda del mercato del lavoro tedesco, produce mini-jobs, mini-salari e precarietà anche tra Monaco e Berlino. La solidarietà si sfilaccia. La nuova *regola aurea* è la parità di bilancio, ed è stata lei, la “pallida madre”, ad introdurla per prima nella costituzione, nel *Grundgesetz*. I debiti non debbono essere più “rimessi” ai nostri debitori; forse è lo stesso *pater noster* che andrà riscritto.

L’integrazione europea, ha scritto di recente Hauke Brunkhost, ha un andamento schizofrenico, scisso, come se dietro d’essa, a muoverne le fila, vi fossero due personaggi tra loro nemici, eppure fatti di un solo corpo: Dottor Jeckyll, il buono e compassionevole, e Mister Hyde, il cattivo e crudele. A tratti sembra avere il sopravvento la solidarietà impersonificata dal Dottor Jeckyll, ma poi Mister Hyde si riprende la rivincita. Così diritti pensati per fare degli Europei dei cittadini di una comunità integrata si usano e risolvono in diritti che ripropongono la durezza e la implacabilità della riscossione del debito, alla maniera del Signor Cashby apparentemente gioviale e benevolo rispetto ai suoi inquilini ma in realtà creditore terribile ed “incondizionale”. E nell’Unione Europea —come ci è noto— la “strict conditionality” è ora nuovamente un’arma del prestatore di danaro: «the granting of any required financial assistance under the [European Stability] mechanism will be made subject to strict conditionality» (Articolo 136 del Trattato di funzionamento dell’Unione Europea, TFUE, comma III). Oppure si getti un’occhio all’Articolo 2 (3) (d) della Decisione 2015/10 della Banca Centrale Europea, là dove si afferma che la «strict and effective conditionality» è condizione necessaria ed irrinunciabile per la concessione del *Quantitative Easing* (QE).

Se si nazionalizzano le banche, come si è fatto dal Manzanarre al Reno, dall’Irlanda al Regno Unito, fino alla Spagna, per far fronte

alla crisi dei mercati finanziari del 2008, e dalla bancarotta di istituti finanziari vetusti e prestigiosi, ciò questa volta, nell'apoteosi dell'ideologia neoliberale, significa l'assunzione sociale del debito dei Banchieri, senza toccare il loro potere e la loro strategia di gestione dei capitali, che permane pervicacemente privata, agganciata al profitto, *capitalista*. E continuando a concedere loro grassi e grossi bonus. Lo Stato Sociale, per un'amara ironia della storia, si fa protettore dei ricchi, ed espropriatore dei poveri. Hayek ridacchia dalla tomba e si prende l'ultima definitiva rivincita sul nemico ed ingenuo Keynes.

La governance, come ricordava Jürgen Habermas in un'intervista concessa al quotidiano francese "Le Monde", è «un eufemismo, che serve a indicare una forma dura di dominio politico». Il *neoliberalismo* sembra manifestarsi dunque, ed avremo modo probabilmente di vederne ulteriori marce forzate, come *neoautoritarismo*. E l'Eurozona sembra esserne l'epifania più o meno trionfante.